RACCOLTA

DELLE POESIE

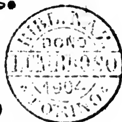
DI

FRANCESCO GIANNI.



VOLUME TERZO.





MILANO

Dalla Tipografia di GIOVANNI SILVESTRI
contrada del Bocchetto, N. 2536.
1807.

Alla pagina 95 di questo terzo volume finisce la Raccolta di quelle poesie, che furono pubblicate nel 1795.

VERSI

ESTEMPORANEI

DI

FRANCESCO GIANNI

RACCOLTI

DA ALCUNI SUOI AMICI.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele.

Dante.

LA BATTAGLIA

DI MARATONA

ARGOMENTO

CON METRO OBBLICATO

PROPOSTO

Dall' Eccellentissimo

MICHELANGELO CAMBIASO.



(*) Già il tempio crolla, e alla deità vicina,
Guizza d' intorno il tremulo baleno,
Già si squarcia la delfica cortina,
E di sotto mugghiar sento il terreno:
Nunziator di vendetta, e di ruina
Schiude Febo l' oracolo dal seno,
Ed è Milziade alla battaglia eletto,
Che fa muraglia alla Patria col petto.

Diecimila soldati in stuolo eletto
Egli dispone e in ordin di battaglia,
E col brando fulmineo in pugno stretto
Le strade accenna onde il Persian si assaglia,
Che pensò al suo furor riparo inetto
Ogni usbergo ateniese, ed ogni maglia,
E dieci volte del rival più forte
Brillar credeva fra vittoria, e morte.

Eran dal Gange omai lievi risorte
L'ore rosate ad arrecarne il giorno,
Quando Milzi de astutamente forte
I soldati nascose al bosco intorno,
Che decider dovevan della sorte
Di gloria eterna, o di perpetuo scorno,
E che franger doveano al piè d'Atene
Le minacciate barbare catene.

Come del mar le procellose piene
Sorgono in sen di rapida tempesta,
Con gli acciar spinti in le nimiche vene
I guerrieri sboccar dalla foresta;
Volaro in nembi le soggette arene,
E nella pugna orribile e funesta,
Tremò la selva, e il suol di sangue intriso,
E la natura si coperse il viso.

Fra l' ira, la vergogna è il cor diviso
Del Duce perso, che in le basse valli
Con l' inutile acciar recò l' avviso
Ai squadroni de' barbari cavalli ;
E ognun di polve, e di sudore intriso
S' urta del bosco nei torti intervalli ;
Si scontrano i nemici, e l' ira cresce,
Sangue, fremito, e lutto in un si mesce !

Indarno strale dall'arco non esce,
Indarno taglio per l' aere non scende ;
Uccisor terribile s' accresce.
Si confondon le belliche vicende,
Il vinto, il vincitore insiem si mesce,
E il fuggitivo al feritor contende
Il passo, e mentre al suol piega la fronte
D' estinti sovra gli trabocca un monte.

Già declinava il sole in orizzonte
Testimon dell' orribile battaglia,
Notte inalzava la sua scura fronte,
Come turbo marino avvien che saglia :
Taceano l' ire, e le squadre mal pronte
Taceano ancor senz' elmo e senza maglia
E ogni prode guerrier riposo prende
Fra i ricchi manti, e fra le perse tende.

Al novo dì sopra il cavallo ascende
Milziade, e torna della Patria in seno,
Di magnanimo onor le gote accende
Come in cielo crepuscolo sereno:
L'attica folla il passo a lui contende,
E abbraccia il Vincitor di gloria pieno;
Ma poi fu visto con rossor d'Atene
Il gran Duce spirar fra le catene.

BEVERLEI

Ossia

IL GIUOCATORE

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO

Dal Patrizio

GIAN CARLO SERRA.

Là di solingo carcere nel fondo
Beverlei dalle sue perdite oppresso
Arde negli occhi stupido iracondo
D'ogni luce nemico e di se stesso;
Or s'innoltra, or si cela furibondo,
Or la manca sul muro umido e fesso
Appoggia, e con la destra vacillante
Fino all'ombre occultar tenta il sembiante.

L' innocente venen mirasi innante,
E in suo fosco pensiero disperato,
Coll' ambascia nel cor freddo tremante
Il nappo stringe, ed in suono affannato
Maledice se stesso, e la costante
Avversità d' inesorabil fato,
E in suono ancora più lugùbre e roco
Maledice la speme, e l' oro, e il gioco.

Il liquor non assorbe a poco a poco,
Ma a un tempo tutto sel trabocca in seno;
Terror gli opprime della vita il foco,
Non la bevanda, che non ha veleno;
E pei silenzj di quel tristo loco
Con ciglio d' ira, e di lacrime pieno
La morte chiama, e stendendo le braccia
Nell' ombre un figlio involontario abbraccia.

Tosto nel petto ribolle, e s' agghiaccia,
E dell' ultimo affanno si dipinge,
Poi torce in dietro la squallida faccia
E il languido fancial da se respinge;
Indarno questi le ginocchie abbraccia,
E delle vesti indarno i lembi stringe;
Ch' ei fugge ratto colla man sul ciglio,
E par, che abborra più del giorno il figlio.

Alfin riede, e a un pugnal dando di piglio
Esclama: se ogni ben già t' involai,
Anco il fil de' tuoi dì si tronchi o figlio,
Pria che inopia e rossor ti chiuda i rai:
Abbi infelice dalla terra esiglio,
Del padre al disonor vivesti assai;
Ma provvido in sì cieca ira funesta
Amor paterno l' empia man gli arresta.

Quale antenna, che piega in gran tempesta
Per nuovo impeto d' Euro sovraggiunto,
Tal declinando la misera testa
Da rabbia freme, e da pietà compunto;
Or drizza il colpo, ed or torvo si arresta
Omai sperando di cader consunto
Per l' umor, che versò largo nel seno,
Da lui creduto distruttor veleno.

L' acciar li casca, e d' altre furie pieno
Contro un aspro macigno affretta il passo
E poi che tarda inutile il veleno
D' infranger tenta la tempia nel masso;
Ed ecco umida il viso, ansante il seno,
Venir la sposa, ma con piè sì lasso,
Che nel frapporsi pel digiuno, e il duolo
Può a gran pena fissar l' orma nel suolo.

S' arresta il crudo, e ristagna nel duolo
Le prorompenti lacrime sul ciglio
Batte col piè ferocemente il suolo
I rai volgendo alla consorte e al figlio;
Nè più regger potendo il suo cor solo
Vuoto di speme, e privo di consiglio
Cede all' orrido turbo, che l' invade,
E cade come corpo morto cade.

LA PRIMAVERA

Argomento

Con metro obbligato

Proposto

Dal Reverendissimo Padre

D. FELICE CAMPI

OLIVETANO.

Dagli antri d' Eolo
Alfin si estolle
Quel vento molle,
Che Flora amò.

E via dileguasi
Quel fier, che a volo
Orizia al polo
Di furto alzò.

La terra cangia
L' antico gelo
In altro velo
Di gioventù ;

In lei fermentano
I sali ascosi,
Onde i ritrosi
Germi affrettar.

Natura provvida
Or or dal nulla
Par, che fanciulla
Torni ad uscir :

E par, che lagrime
Sul verno estinto
Dal crin dipinto
Stillino i fior.

E mentre Zefiro
Gli avviva, e terge
Le penne immerge
Ne' freschi odor.

Le fronde viridi
Lussureggianti
I baci amanti
Vedi alternar.

L'etra di balsami
Tutta s' impregna,
Spirto vi regna
Fecondator:

Chiuso in ogn' atomo
D' aria, o d' umore,
D'erba, o di fiore
Vola un amor.

Oh quanti vibrano
A poco a poco
Strali di foco
Sacri al piacer!

Natura provvida
Or or dal nulla
Par, che fanciulla
Torni ad uscir.

A gara gli esseri
L' incendio ignoto
Con voce, o moto
Spiegando van.

Più dolce modula
Il flebil grido
Nel casto nido
L' usignolin.

La pecchia fervida
Su i novi timi
I succhi primi
Vola a predar.

Vè l' instancabile
Bruna formica
L' util fatica
Rinnovellar.

Il pigro rettile
All' ozio nato
Sbuca invescato
Con tardità.

Strisciante, ed umile
Ignudo, e povero
Cibo, e ricovero
Da un fiore ottien.

Più snelli cozzano
Cerbiatti, e cervi,
Cozzan protervi
Capri, e monton.

Le agnelle ai pascoli
Riedon belanti
Con gli anelanti
Vigili can.

Disciolto, e limpido
Serpe il ruscello,
Specchio novello
Della beltà:

L'immagin tremula
D'Egle vicina
L'onda turchina
Offre al pastor.

E mentre cupido
La bacia, e sugge,
L' immagin fugge,
E ride amor.

Di rose adornansi
Le braccia, e il crine
Le Oreadi alpine
Sgombre di gel.

E in cerchio menano
Danza leggera,
Di Primavera
Gioja, e decor.

Deh! salve, o fertile
Madre d' Aprile,
O Dea gentile
Figlia del sol;

Perchè il crepuscolo
Vieppiù s' accende
Più puro splende
Il roseo dì,

Più brilla giovine
La men gravosa
Notte odorosa
In terra, o in ciel:

Sei Tu delizia
D'uomini, e Dei;
Ma ognor tu sei
Da me lontan:

Che un verno lugubre
Di ferree tempre
M'agghiaccia sempre
E l'estro, e il cor.

Ma se propizia
Ti sveli omai,
Dagl'Inni udrai
L'inno maggior,

Inno: che attoniti
I venticelli
Fra tuoi capelli
Sussurreran:

Te chiede l' arduà
Virginea Lira,
E te sospira
Il tuo cantor:

Deh! spunta, o fertile
Madre d'Aprile,
O Dea gentile
Figlia del sol.

IL PASSAGGIO

DELL' ERITREO

Argomento con metro obbligato

Proposto dal Chiarissimo sig. Avvocato

LUIGI LUPI.

Il ciel si chiude, e un rapido torrente (1)
D' eterna luce vien tra nube, e nube;
Dalle sfere tuonò l' Onnipotente
Con voce uguale a suon di mille tube;
E già la nuova immensità lucente
Par, che al mio sguardo l' universo rube.
E veggo in essa quello Spirto invito,
Che uccise i primogeniti d' Egitto.

In sullo scudo il gran decreto scritto
Porta a rossi caratteri di foco,
E sopra l' ali fiammeggiante, e ritto
Al mar s' appressa tempestoso, e roco;
E l' onda con lo scudo urta per dritto,
Che divisa si estolle a poco a poco;
E tanto l' una sull' altra sormonta,
Che insiem coll' immortal luce s' affronta:

Sorge fra tanto in Ciel l'alba men pronta
  Nelle vesti, e nel crin fosca, e negletta,
  Simile a donna, che uno spettro affronta,
  Vien dal Nume a scontrar l'altra vendetta,
  Onde Egitto in un dì sue colpe sconta,
  Che quanto più la vindice saetta
  Sovra le mal frenate ali s'arresta,
  Tanto più scende con maggior tempesta.

Ecco la turba, che gran tempo mesta
  Diffuse in servitù largo sudore
  Dall' egro fianco, e dalla scarna testa
  Misto degli occhi al lacrimóso umore;
  Ma l' ultim' ora della doglia è questa,
  Che per l'orme dell' Angel punitore,
  Col comando di Dio sul ciglio scritto,
  La scorge il Duce nel fatal tragitto.

E presso il varco funebre all' Egitto,
  Ove il sol penetrò la prima volta,
  Dubbio s' arresta il popol derelitto,
  Ma sol per poco la temenza ascolta;
  Chè dietro i passi del gran Duce invitto
  In fra l' onda, che in due monti è raccolta,
  Slanciasi alfine e con divoto grido
  Giugne, e si addensa sull' opposto lido.

Com' Aquila, che guarda i figli, e il nido,
  Tal sull' una, e l' altr' ala in arco eretta
  Bieco torreggia sull' opposto lido
  L' Angel ministro della gran vendetta:
  Ma lungi io sento degli Egizj il grido,
  Ve' Faraon, che all' ultimo s' affretta
  De' giorni suoi, e con armi e cavalli
  Va di morte a tentar gli umidi calli.

Erge il capo di perle, e di coralli,
  E di seriche bende attorcigliato;
  Gemmati guida i candidi cavalli,
  E cento carra stridongli da lato:
  Entron già tutti negli equorei calli,
  Già freme il punitore Angel sdegnato,
  E mentre scuote la terribil fronte,
  Del mar s'urtano insiem questo, e quel monte

Piombano l' acque minacciose, e pronte,
  E la spuma, ed il vortice confonde
  Burrasca tal, che tutto l' orizzonte
  In tetro bujo universal si asconde;
  Se non che versa d' atra luce un fonte
  L'Angel dell' ira dalle chiome bionde,
  Come strana Cometa in notte oscura
  De' popoli terrore, e di natura.

Il disordine, i flutti, la paura
Cavallo, e cavalier preme, e travolve,
Gonfia si ruota la procella oscura,
Che l' esercito alfin copre, e dissolve;
Pel vortice maggior di sangue impura
La quadriga regal rotta si volve,
E in mezzo a' carri naufraghi, e guerrieri
Gli stendardi galleggiano, e i cimieri.

Al nitrito de' languidi corsieri,
E de' soldati al moribondo grido,
Al sonoro muggir de' flutti alteri
Sordamente rintrona il doppio lido;
E al ciel tornando co' vanni leggieri
Dell' eterna giustizia il Messo fido
Lo scudo appese al tribunal dell' ira,
Ove in eterno lampeggiar si mira.

Manca il fine.

AMORE E PSICHE

ARGOMENTO

con metro obbligato

PROPOSTO

Dal Signor

MICHELE TEALDO.

(*) Vanne vanne, o poetico pensiero,
Battendo ratto l'ali tue di foco
Deh vanne per incognito sentiero
D'amor sull'orme in cavernoso loco:
Scender io veggio il fanciulletto arciero
D'Eolo allo speco tempestoso, e roco.
La face ha in pugno, e muove lento lento
Nell'antro cieco a rintracciarne un vento.



Borea qui vede, che ha le nevi al mento,
E il turbine ondeggiante sovra l'ali,
Negli occhi la tempesta, e lo spavento,
E in fronte i nembi squalidi, e ferali,
Qui pur v' incontra Noto turbolento,
Che schiude i fiati ai navigli fatali,
Ed ad ogni fiato irresistibil pare
Che s' allontani intimorito il mare.

Austro qui vede, e là Favonio appare,
E nel fondo sta solo il Zefiretto.
Disciogliendosi in lacrime più amare,
Chè di Clori lo turba un fier sospetto:
Ma allor che l' altre grotte Amor fa chiare
Col suo foco immortale in punto stretto,
Fugge il sospetto all' apparir del Nume
Sciolte in vapor le gelide sue piume.

E dolce Amore, come è suo costume,
Così ver lui discioglie la favella,
Dicendoi vè il maggior d' ogn' altro nume
Fatto prigione d' immortal donzella;
Vacilla il piede, tremano le piume,
Ferito io sono dalle mie quadrella,
E sente Amore dagli strali sui
Quel velen, che sentir fece ad altrui.

Deh vanne lungi da quest'antri bui,
Vanne a rapir la mia diletta Psiche;
Stassi il mio core ne' begli occhi sui,
Qual Primavera stassi in piaggie apriche:
Involarla tu devi al guardo altrui,
Ma colle penne tremule pudiche,
E cauto io vò, che la sollevi al cielo,
Ma salva il lembo del suo casto velo.

Zefiro, che non più risente il gelo,
Che prima il core gli opprimeva in petto,
L'antro lasciò, qual sibiloso telo,
Sull'ali molli alteramente eretto.
L'alba intanto spuntò rosata in Cielo
Vagheggiando nel mare il proprio aspetto
Allor che Psiche in compagnia di Clori
Sceglica sul prato i rugiadosi fiori.

Invisibil con vanni insidiatori
Tra l'erbe molli il vento si nascose,
E mentre Psiche divellendo i fiori
Il piè sul vento incautamente pose,
Zefiro alzossi avvolto di vapori,
Caddero le viole, e insiem le rose,
E solo intatto le restò quel ciglio, –
Quel che chiedeva di Ciprina il figlio.

Tinto nel volto di color vermiglio
Stavasi Amore sull'opposto monte
Ad aspettarne con cupido ciglio
Se Zefiro apparia sull' orizzonte ;
E come in vasto mar lontan naviglio
Ch' abbia tutte le vele al corso pronte,
Alfin travide l' agil Zefiretto
Recar sull' ale il sospirato oggetto.

Fu proseguito in Canzonetta, e poi ripreso nelle seguenti.

TERZINE.

(*) Io troncherò la favola prolissa
Argomento di sterili cantori,
Che solo in mente ho novità prefissa:

I diletti di Psiche aspri martori
Destarono nel sen della sorella,
Come le spine nascono tra i fiori.

Invídia il freddo core a lei flagella
Che un' immagin terribile dipinge
Allor che in atto di pietà favella.

Dice: un amante al seno non si stringe,
Ma credi è questi un drago dispietato
Che colla coda al giorno i teschj cinge;

Fischia col gonfio labbro avvelenato,
E pendule crollar suole le creste,
Che adombrano il crudel guardo infocato;

Sotto l'ali tremar l'ampie foreste
  Spesso di Cinzia al raggio fur vedute
  E da lunge appressarsi atre tempeste:

Le campagne aridissime sparute
  Io vidi sotto l'ombra velenosa
  Dell'ali sue di negra pelle occhiute;

La coda in torti giri flessuosa
  Ha in cima un osso acuto, e rilucente,
  Che solo nella strage si riposa.

Ha la fame scolpita in ogni dente,
  Ed ogni poro è un fonte di veleno,
  Non ha l'Averno mostro più furente;
  Forse morte è di lui terribil meno.

Fu terminato in Anacreontica:

TULLIA

Che passa sul Cadavere

DEL PADRE

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO

Dal Rev. Signor

AB. PIETRO DE' BENEDETTI.

(*) Scena d'orrore, e di pietate insieme
Offre il Tebro ai poetici pensieri:
Natura tutta inorridita freme
Al nitrito di fervidi corsieri:
Il filiale amor solingo geme
Lungi dalla città ne' boschi fieri;
Che albergo è sol d'infamia, e crudeltate
L'altera detestabile cittate.

Un cadaver qui giace, e lacerate
Son le squallide fibre, e l'ossa peste
Le chiome sulla fronte rabuffate,
E le luci terribili, e funeste:
Ha l'insegne regali insanguinate,
Insanguinata, e rovescia la veste;
E l'aura intorno compresa d'orrore
Torna in dietro con gelido tremore.

Pur sul cocchio fastoso insultatore
D'umanitade, e dell'amor filiale,
Gonfia il vil petto di più vile onore
Tullia feroce, e grandeggiante sale;
Or questo affrena, ed or quel corridore,
Che sembra impenni ad altro corso l'ale;
Ma l'empia con le furie nel sembiante
Ruota il flagello, li sospinge innante.

All'orrendo spettacolo davante
Ogni cavallo immobil si sgomenta,
Poi ricalcitra indomito anelante,
E curva in giro la cervice avventa.
Ma pur la ferrea rota gravitante,
Mentre Tullia crudele i freni allenta,
Frange l'estinto, e all'orrida percossa
Senti di sotto il cigollo dell'ossa.

Allor con faccia di vergogna rossa
Inorridì la stessa tirannia,
E lo spirto del Padre entro la fossa
Fuggì, più rea veggendola di pria:
Affrettò il sole ai suoi corsier la mossa
Per gran ribrezzo di colpa sì ria,
Come fuggì dalle tebane mura,
Violando le leggi di natura.

Surse la notte sanguinosa, e scura,
E con ciglio di pianto umido, ed ebro.
Vision di rimorso, e di paura
Recando al cupo lamentevol Tebro.
L'ombra paterna d'atro sangue impura
Avvolta in nembo lampeggiante, e crebro
Torbida apparve alle veglianti ciglia
Della superba, e combattuta figlia.

E mentre guata di sangue vermiglia
L'ombra del Genitor con occhi grevi,
Il sangue ei pur dalle ferite piglia,
E grida, o Tullia questo sangue bevi.
E poi de' mostri prima meraviglia
Sul non tuo solio il regio onor ricevi,
Ma ancor su quello ti starò dallato
Col petto infranto, e il fianco lacerato.

Tacque fremendo, e tutto avviluppato
In quell' orrido nembo si nascose;
E sovra il solio poc-anzi usurpato
Piovve triste meteore focose,
Sul solio che fu poscia rovesciato
Fra terribili stragi sanguinose;
E scrisse il tempo storia così dura
De' mortali a ribrezzo, e di natura.

DISCESA

DEL TONANTE.

SQUARCIO

Tratto dall' argomento di Semele

PROPOSTO

Con metro obbligato

DA S. E. LA SIGNORA

VITTORINA SPINOLA.

(*) Come risplendon sovra il firmamento
Del celeste monton gli aurati velli,
Tal si cangiaro in luce in un momento
Del Tonante gli ondivaghi capelli;
Piovea la luce in giro lento lento,
Come d' Iride i tremuli ruscelli,
E si vedea nel ciglio curvo, e terso,
Il destino fatal dell' universo.

Il fulmine, che in Flegra fu sì avverso
A' rei giganti nella bassa valle,
Scintillava volubile diverso
Cinto di vampe elettrizzate, e gialle;
Di nero fumo il bruno augello asperso
Il Tonante inseguiva da le spalle.
E avea nell' unghie fiammeggianti, e strette,
Come Cometa un gruppo di saette.

Così lasciò d'Olimpo l'ardue vette,
E in questa forma giù in terra discese,
Curvossi Atlante, e immobile non stette
L'orse gelata, che d'ardor si accese;
E allor che il piede sulla terra mette
Tremò la terra, che il gran pondo intese,
E tanto vacillò sovra dell' asse,
Che sembrava, che al nulla ritornasse.

Appo il letto di Semele si trasse,
Ma con la manca al foco ei fece scudo;
Ed il pegno d'amor prima sottrasse
Dal fianco ancora palpitante ignudo,
Poscia lasciò che il fulmin l'incendiasse.
Ma scelse a tanto il fulmine men crudo,
Che se ben cinto d'immortal fulgore
Nella maestà si ricordò l'amore;

LA CONQUISTA

DEL VELLO D'ORO

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO

Dall' Eccellentissimo

NICCOLO' MARI.

Manca il principio .

Pria Medea con lente magica
Fra i pentagoni d' Egitto
Palpitando lesse scritto
L' audacissimo pensier
Dell' incognito stranier ;

Poi sclamò, guatando il Tessalo,
Non è Apolline sì vago:
Ma ferire i tori, e il drago
Non potrai con la beltà,
Quale in me potesti già:

Spunta agli uni il corno ferreo
Sulla Scabra, ed irta fronte,
Che spezzar potrebbe un monte,
E del corno l'ugne al par
Hanno solida d'acciar:

Dalle nari brune esalano
Globi d' orride faville,
Fiamme vibran le pupille,
Nel cui pallido splendor
Siede immobile il terror:

L' altro ha ceffo spaventevole
Occhi rossi, e cresta oscura,
Denti aguzzi, e squama dura,
Lingua triplice, e crudel,
Che si abbevera di fiel,

Or con spire gonfie, e lubriche,
Qual colonna al ciel si spinge,
Or qual arco si restringe
A seconda del venen,
Che gli bolle freddo in sen;

Ha tuttor gli sguardi vigili
Sopra il Vello d' or lucente,
Come gli ave il sol nascente
Sul bel astro del mattin,
Che dorato mostra il crin.

Ma non sol col drago, e i tauri
Dei richiuso in fatal muro
Aver saldo cor più duro
Dell' usbergo abbagliator:
Evvi rischio assai maggior;

Poi che sparso avrai di Cadmo
Sul terreno, in pria solcato,
L' aspro seme, stuolo armato
Dalle glebe sorgerà,
Che in te l' armi volgerà.

Non locar nel braccio valido
La speranza lusinghiera,
Non in Pallade nocchiera,
Che per vergine sentier
Spinse al Fasi il legno altier;

Sol ti affida all' arte incognita
Di regal trilustre amante;
Giura eterno amor costante
Qual tel giuro; e quei giurò
E l' un l' altro s' abbracciò.

Una furia allor la pronuba
Teda scosse in le tenebre,
E del greco alle palpebre
Cupo baratro si offrì,
Tal che un gelo al cor sentì.

Fe la Maga del crin libero
Velo ondivago alle spalle,
Poi discese nella valle
Mormorando in suo sermon
Fra Tesifone, e Giason;

Nell' orror di un bosco giunsero,
Le cui frondi stillan sangue,
D' Edra in vece, un tumid' angue
Gli egri rami cinger suol,
Donde ogni aura fugge a vol:

In un antro si calarono,
Ove giunti fioca, e tetra
Luce emerse da ogni pietra,
Qual fosforico balen
Di sepolcro a notte in sen:

Bruno in mezzo v'era un tripode,
Che d' egizio vaso grave
Fea di cerbero le bave
Gorgogliar bollenti ognor,
Con la bile del furor:

Quivi appese cento immagini
Apparian di maghi estinti
In lungh' ordine distinti
Coi volumi del saper,
Con le verghe del poter;

Dentro cava selce livida
Stava un' Aquila pregnante,
Che affannosa, ed anelante
Fea da se tai vampe uscir,
Che la selce intiepidir:

Altri strani geroglifici,
Mostri ignoti, e cifre oscure,
Anatomiche figure
Nella volta da lontan;
Scintillavano, e nel pian;

Folte intorno biancheggiavano,
Accerchiate d' ampia fossa,
Le piramidi dell' ossa
Ch' hanno seco in quell' orror
I vocali spirti ancor.

Qui ristette, e alzò la furia
La sua face impallidita,
E Medea la destra ardita
Alla face approssimò,
E gl' incanti cominciò,

Dalle labbia schiuse un murmure,
Cui rispose di sotterra
Tuon, che parve d'aria in guerra;
Ed il suolo spalancar
Vedi, e Pluto il capo alzar;

Piovve questi sette lacrime
Entro il vaso abbominato,
E l'umore distillato
Vi fe un'erba germogliar,
Qual corallo in seno al mar.

Poi Medea togliendo all'Aquila
Una scheggia della selce,
La ravvolse in steril felce,
E con l'erba diella in don
All'attonito Giason:

Sussurogli nell'orecchio
Certi magici suoi carmi,
Onde i Tori, il Drago, e l'armi
Vincer possa al nuovo dì;
E Tesifone sparì;

Tosto in fumo si conversero
  L' ossa, il tripode, la conca,
  E il gran Pluto, e la spelonca
  Ratti al paro si ecclissar.
  E gli Amanti al dì tornar.

Fu proseguito.

L'UOMO SENSIBILE

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO

Dall' Eccellentissimo

LUIGI CARBONARA,

(*) O sensibilità figlia d' amore,
Che d' Ascra siedi nel più eccelso loco,
Tu che ispiri le Vergini canore,
Deh! tu mi presta un raggio tuo di foco,
Onde a un tempo filosofo, e cantore
Tutti i palpiti occulti a poco a poco
Io vegga del sensibile mortale,
O in selva oscura, od in Città regale,

Ei d' un bene agli stimoli, o d' un male
Con organi irritabili risponde.
Ma la gioja, o la doglia è all' urto eguale,
Che rapido pei sensi si diffonde:
Nè cerco se da spirito immortale
Tragga questo l' origine, o d' altronde,
Ma sol canto le umane impressioni
Di piacere, e d' affanno alterni doni.

Fra palme, e cedri, e inospiti burroni
L' uom palpita sensibile e selvaggio,
Sembra che quasi estatico ragioni
Al Sol che l' orbe gli svelò d' un raggio;
E se ad arte non tesse inni, e Canzoni
Per tributarli dalla terra omaggio,
Pur dimentico affatto di se stesso
Tutta respira l' esistenza in esso;

E se augello cantar odesi presso,
Che ha fuor del nido la piumata gola,
O che lunge dal tronco arido, e fesso
Agil sul capo, e garrulo gli vola,
Tanto riman dalla dolcezza oppresso,
Che dal resto de' sensi il cor s' invola,
E seconda con palpiti d' affetto
Le note di quel musico augelletto.

Se aprir si vede mattutin fioretto
Diffonditor di balsami odorati,
L' irto mento appoggiando all' irto petto
Curvo pende sugli atomi esalati;
E alitando pian pian con labbro stretto,
Con larghe nari, e con cigli arruffati,
Par ch' ebbro tutto d' un sì grato odore
Qualche ignota deità scopra nel fiore.

Se dal sano apetito eccitatore
Dipinto frutto sulla pianta scorge,
Che allontanato dal frondoso orrore
Spontaneamente verso lui si sporge,
Sensibile allo stimolo maggiore
Leva la destra, e su i piè ritto sorge,
E mentre a forza cupido lo svelle
Aguzza le fameliche mascelle.

Ma allor che punto da due luci belle
Nel seno avvampa di fervido amore,
Snudato gitta la tigrina pelle,
Chè non reggon suoi membri a tanto ardore,
E sol percosso dal fulgor di quelle
Scorda i raggi del sole, e scorda il fiore,
E gli augelli, e le poma, e vinto cade
Adorator dell' arbitra beltade.

Un soavissimo tremito l' invade
Mosso da fiamma violenta e pura
Per lui nell' amorosa intensitade
Ogni altro incanto suo perdè natura;
E se fugge la rustica beltade,
Come veltro inseguendola, procura
Favellarle. ma in tuon sì dolce, e lasso
Da mover pietà in duro tronco, o in sasso.

Quindi s' arresta palpitante, e lasso
Dove l' erba è più fresca i lombi posa,
E la destra appoggiando al ciglio basso
Riga il volto di lacrima amorosa;
E quando l'alba dall'alato passo
Riede squarciando colla man di rosa,
Alla notte, che fugge il bruno velo,
Par che vagheggi la sua donna in Cielo:

Ad ora ad ora cupido, ed anelo,
Colla fronte, e col braccio in alto eretto,
Par che si slanci dalla terra al cielo,
O che gli sbocchi l'igneo cor dal petto...
Ma s' accigliàn le Muse io più non svelo
Gli ultimi voli del più dolce affetto,
Ch' arbitro regna in un sensibli core,
Or che rime da me chiede il furore.

Se fier Lione il dente voratore
  Denudando scavernasi dal monte,
  Ei lo guata, e negli occhi arde, e nel core,
  E muto stassi di tant' ira a fronte;
  Poi scaglia il dardo, che il velloso orrore
  Gli spruzza, e tinge di sanguigna fonte,
  E spenta alfin la rovesciata belva
  Ritragge il dardo, e vincitor s' inselva.

Se avvien, che turbi la tranquilla selva
  Avarizia con suon d' armi, e catene,
  Non per gelida tema si rinselva,
  Ma d' ira gli ribollono le vene
  E torvo più d' inferocita belva
  Slanciasi fuor nelle soggette arene,
  E frange e spezza agli avidi nemici
  Con erculeo baston petti, e cervici.

Sugge i cranj talor degl' infelici,
  Poi di loto gli appende e sangue intrisi
  Lungo i massi dell' orride pendici,
  Fra i teschj orrendi d' altri mostri uccisi;
  Ma quì gran Diva, che l' idee pittrici
  Ne desti allor, che in pelago mi misi,
  Altri ne dona, or ch' io pingo il mortale
  Rinchiuso in cittadin muro fatale.

Non sì dubbio quadrupede animale,
Travolto in procellosa onda rotante,
Sostenendosi or cede, ed or prevale
Col muso in alto, e col petto anelante
Come dentro l' Oceano sociale
Quei nuota, e s' ange in suo desir costante
Desir, che il mena in vortice d' inganno,
E in vece del suo ben trova il suo danno.

Sensibile al piacer come all' affanno
Dietro i lampi dell' un cieco delira,
E dell' altro il flagello aspro e tiranno
Indarno fugge, e languido sospira;
E se squarciagli il velo il disinganno,
Ben più tristo divien, poi che si mira
Preda infelice del marino orgoglio,
E in ogni onda scontrar teme uno scoglio;

Se di fasto l' innalza aura, o d' orgoglio,
Non v' è misero allora al par di questo,
Di veneno si sparge, e di cordoglio
Il breve giro de' suoi dì funesto;
E se egli è di virtù suddito al soglio,
L' altrui vizio, e livor gli è sì molesto,
Che duolsi al Cielo del suo cor sensibile,
Ove la piaga è più che in altri orribile.

Tristo in amor, più tristo in irascibile
Indarno alla ragion chiede soccorso,
Ch' ella può rado in indole sensibile
Regger sicura degli affetti il morso:
Come gonfio torrente irresistibile
Ogni argine scatena, e siegue il corso;
Così rompe lo stuol tumultuario
L' ostacolo, che all' impeto è contrario;

Io dall' uomo sensibile non vario
Forse squallido men vivrò romito
Lunge da questo mar tumultuario
In estasi dolcissimo rapito.
Salve, o tacito bosco solitario;
Salve, o ricetto all' egro cor gradito,
Posarmi in te vogl' io stanco mortale,
Di sensibilità chiuso fra l' ale.

CURZIO

ALLA VORAGINE

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO

Dall' Eccellentissimo

NICCOLO' MARI.

(*) Fugge il pensier, la fantasia s' annegra,
Gran nube veggo in alto sollevarse
Simile a quella, che fumava in Flegra:

Veggio le pietre arroventate urtarse
Del foco tra le fiamme vorticose
Con percosse or più piene, ed or più scarse,

E l' aggruppate folgori nitrose
Guizzar d' intorno con fragor tremendo,
E le meteore pallide, e fumose.

Allo spettacol tragico, ed orrendo
Fugge il pensier, la fantasia s' annegra
Nè più l'estro immortale in me comprendo.

Miro la Patria in veste orrida, e negra
E Cartagine forse da lontano
Dell' orrenda sventura si rallegra.

Ma pur sorge virtute in un Romano,
Virtù, che lotta contro il fato istesso
Pugnar contro virtute al Fato è vano.

Curzio alla sposa sua dona l' amplesso,
Come Ettore già il diede alla consorte,
Parte, e già il petto nell' usbergo ha messo:

E del corsiero più veloce e forte
Rapido sbalza sull' agile schiena,
E ratto vola ad insultar la morte,

La vorago fremea di turbin piena
E il denso fumo sollevato in alto
Tingea del sol la faccia alma e serena.

Egli impietrò nel seno il cor di smalto
Coprì col manto volator la testa,
Spinse il corsier, precipitò d'un salto,
Qual nave cade a piombo in gran tempesta.

Fu proseguito in Anacreontica.

PARTENZA DI ULISSE

DALL' ANTRO DI POLIFEMO

DIMORA NELL' ISOLA DI CALIPSO
E ALLONTANAMENTO DA QUELLA

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO DAL CHIARISSIMO SIGNOR

AB. ANDREA GRIMALDI.

Non su le traccie del poeta greco
Batte le penne il giovanil pensiero
Che le immagini, e gli estri avendo seco
Calcar s' attenta vergine sentiero,
Già s' era Ulisse tolto dallo speco
Del gran Ciclope digrignante, e fero,
Giù giù scorreva dall' orbata fronte
Onda sanguigna, come rio dal monte.

Indarno gli avventò con le man pronte
Due massi enormi, che schivolli Ulisse,
Come d'eternità sul ferreo monte
Il destino immutabile già scrisse;
E nuovi ad affrontar perigli, ed onte
Che il destino medesimo prefisse,
Lasciossi a tergo il siciliano speco,
E altre Isole scontrò sul flutto greco.

Nel chiaro giorno, e nell'orror più cieco
Di muta notte sulla poppa assiso
I più gravi pensier traendo seco
Stavasi in lor profondamente affiso:
Ed or membrando quel Gigante bieco,
Ch' avea lasciato di gran sangue intriso,
Or di Troja i cimenti superati
Invocava tuttor propizj i fati.

Altri porti veduti, altri schivati
Ad un'isola giunse sul mattino,
Che i fianchi avea di rari fior smaltati
D' incognito colore, e peregrino;
E l'alba stessa dai capei dorati
Distillava l'umor più cristallino
Su que' magici fiori, che ornamento
Eran del suolo, e cari ad ogni vento,

Dal legno scende, e muove lento lento
Per quei sentieri floridi, e rimira
Colà fra sassi un rusceellin d' argento,
Che tortuoso e querelo s' aggira;
E quivi ascolta il tenero lamento
D' un rossignolo, che d' amor sospira,
E ovunque ignaro il dubbio piede arriva
Incontra il sussurar d' aura lasciva.

Il petto a ignoti palpiti s' apriva,
Il petto chiuso in sanguinosa maglia,
Che fuori un giorno della schiera argiva
Gelò di Troja incontro alla muraglia;
Ma per quel che mirava e quel che udiva,
Par che un soave tremito l' assaglia,
Talchè scordato il marzial furore
Le labra schiude a sospirar d' amore.

Nè molto andò per quel solingo orrore,
Che divina beltade a lui s' offriva,
Sparsa nel volto di finto pudore
Occultator dell' anima lasciva:
Ondeggiante del crino il vago errore
Or stringevasi in solchi, ed or s' apriva
Sugli omeri di neve, e sovra il petto,
Scherzo del più lascivo zefiretto.

Era il bel fianco in arco molle eretto,
Ch'or più in alto colmeggia, ed or più basso
Unendo il moto ai palpiti del petto,
E lor s' univa il moto del passo:
Stette il Guerriero in sua virtù ristretto,
Ma poi qual peregrin fievole, e lasso
Cesse a costei, che nel Guerrier s'affisse
Languidamente, e sospirando disse:

Premio l' arbitro Giove alfin prescrisse
All' opre del tuo brando, e del pensiero
Qui t' aspettan d' amor ben altre risse,
Qui d'affetti sarai mite guerriero;
Che se i prodi il tuo ferro un dì trafisse;
Se dell'ombra tremar del tuo cimiero,
Qui senz' elmo, e senz' asta altri sudori
Ti asciugheranno i pargoletti amori.

Ed in mirti cangiar potrai gli allori,
Alla cui ombra si riposa morte,
Altra guerra faranno i nostri cori
Cinti d' indissolubili ritorte:
Obblìa di Marte i detestati orrori
Meco godrai di più beata sorte;
Qui temer non dovrai Trojan rivale,
Ma sol le piaghe d' amoroso strale.

E se dolce la punta il cor t' assale
Avrai Calipso medica pietosa,
Amor tant' opra coprirà con l' ale
Nella bruna spelonca silenziosa,
E quando il sole in orizzonte sale,
E quando in grembo all' onde si riposa
M' avrai fedele, come il ruscelletto,
Che ha in se l' immago di un gentil fioretto.

Disse; e le note nel cedevol petto
Come rivi di foco serpeggiato,
E fra l' urto di pena, e di diletto
Con gli occhi espresse quest' incendio chiaro;
Poi tutto immerso nel beante oggetto,
Sulle labbra, che dolci favellaro
Se arditamente il bacio non impresse
Almeno il bacio con la bocca espresse.

Propizia fra le tenebre più spesse
Tornò la notte ad oscurar la terra
Tutte l' armi nel suolo il Guerrier messe
Per dar principio all' amorosa guerra,
Taccio le gioje nel silenzio espresse
Dell' antro fido, che gli amanti serra;
Neppur l' Epico massimo le scrisse,
Perchè le tacque l' avveduto Ulisse.

Ma allor che il sonno di tranquilla eclisse
Le luci gli adombrò nel piacer stanco,
Con le luci sdegnose in lui pur fisse
Palla si vide grandeggiante a fianco,
Che la lancia fatal scuotendo disse:
Nel sentier della gloria adunque manco
E l' Itaco Guerrier vile, e restìo
E le vittorie sue copre d' obblio?

Dov' è il nobil di fama alto desio,
Che un giorno t' arse audacemente in seno
Onde versasti d' ostil sangue un rio
Degli acciari tra il fischio, ed il baleno:
Ora al pungol d' onor fatto restio
Tracanni di piacer turpe veleno:
Stringono i Proci la tua regia intanto,
E la tua Donna si discioglie in pianto.

Sovente stassi al voto letto accanto
Colle pupille immobilmente fisse,
E bagnandolo allor di largo pianto,
Indarno chiama il suo diletto Ulisse:
Nè sa che il nodo maritale è infranto,
Che la face d' Imen cadde in eclisse,
E mentre un folle error ti benda il ciglio
Piange la madre, e si dispera il figlio.

Minacciato di morte, o almen d'esiglio
Da'Proci il veggo, e il Padre indarno aspetta
E indarno a fronte del vicin periglio,
Se non soccorso almen chiede vendetta,
Tacque e d'igneo immortal lampo vermiglio
Brillò la lancia alteramente eretta,
E scossi al suon de' fulminosi accenti
Fischiaro in petto i gorgonei serpenti.

Rapida poscia si mischiò fra i venti,
Dal sonno, e dall' error quegli destosse,
E di paura i tremiti più algenti
Gli serpeggiaron per le fibre e l' osse:
Ritenne i lumi a quella sfera intenti,
Onde alla vista Pallade involosse,
E col primo rossor nel volto impresso
Ebbe orror di Calipso e di se stesso.

E disdegnando del partir l'amplesso
Chè ben altri bramarne alfin dovea
Sovra i cedri contesti in mar si è messo,
E l'onda invano contro lui fremea:
Nè tal Deianira involò Nesso,
Come la gloria sua, che già cadea
Dall' Isola involò rapido, Ulisse,
E il grande Omero il più grand' atto scrisse.

IL PIACERE

D'ULISSE E PENELOPE

NEL VEDERSI DOPO LA GUERRA DI TROJA

Argomento

Con metro obbligato

Proposto da Madame

DE LA RÜE,

La rosa, che facile
Con l' alba germoglia
La sera si spoglia
Del florido onor,

La quercia, che nascere
Si vede con stento
All' ire del vento
Resiste, e all' età.

Piaceri spontanei
Son rose venuste,
Son quercie robuste
I tardi piacer.

Due lustri volgeanò
Dal dì ch' espugnato
Fu al suol adeguato
Il muro Trojan.

Piangeva Penelope
Sul letto pudico,
Che il flutto nemico
Le fosse, ed il Ciel:

Ulisse fra i vortici
Premuto, ed oppresso
Dolevasi anch' esso
Del vento, e del mar;

Ma tali rinacquero
Le gioje nel duolo,
Che dirle può solo
La lingua d'amor.

Appena scontraronsi
Gli sguardi bramosi,
Che i petti amorosi
Angusti balzar.

E quasi non ressero
All' urto novello,
Che in questo, ed in quello
Gli spirti arrestò:

Le braccia si strinsero
Con duplice amplesso,
Ma l'impeto stesso
Que' nodi allentò:

Già tutta di lacrime
La donna s'innonda
Qual' Elce, che gronda
Per nembo, che fu;

Gia cade sull' Itaco
Perdendo il colore,
Qual astro, che muore
In seno al mattin.

Ulisse coi fervidi
Sospiri l' avviva,
E l' alma, che usciva
Trattenne un sospir:

Ed essa men fievole
Col tremulo petto
Esprime il diletto,
Che il labbro non può;

E dopo che simile
A face nudrita,
Il core alla vita
Più acceso tornò,

Del viso tergendole
I pallidi gigli,
Le zuffe, e i perigli
Narrava il guerrier;

Narrava la mischia
Di sotto la torre,
U' incontro d' Ettore,
Ei solo restò;

E come l' intrepido
Ajace a quel crudo
Oppose lo scudo
Accorso di vol:

E quando in le tenebre
Anelo di prede
Unito a Diomede
Trafisse Dolon:

Dipinse l' orribile
Notturno macello,
E Reso, che in quello
Dormendo spirò;

E intanto sul talamo
Segnava col dito
E gli angoli, e il sito
Di Troja, e del mar:

Narrò le discordie
Del Duce, e di Achille,
E come riunille
Di Patroclo il fin;

Poi d'Ettore, e Priamo
Le morti descrisse,
Ed altro le disse
Ch' è bello tacer.

Alfine qual tortora
Ch' in rombo amoroso
Risponde allo sposo
La Donna parlò:

Oh quanto dissimile!
Mi trovi da quella,
Cui vanto di bella
Ti piacque donar.

Il bello mutabile
Con gli anni è sepolto;
Ma pari al mio volto
Il cor non cangiò.

Oh! come di Pallade
All' ara sovente
Offersi piangente
La chioma per te:

Di pianto ancor umido
E il drappo, che fatto
Ad arte, e disfatto
I Proci ingannò.

Tel dica Telemaco,
O il fido Pastore ...
Ma qui per ardore
Novello arrossì.

Che i palpiti giovani
Il seno riprende:
Se amore l'accende
Più antico non è.

Le rime non giungono
All' ultima altezza
Di tanta dolcezza,
Di tanta ebrietà.

Se tali rinacquero
Le gioje nel duolo,
Che dirle può solo
La lingua d' amor.

ORAZIO

AL PONTE

Argomento

Con metro obbligato

Proposto

Dal Signor

BENEDETTO DELLA CASA.

(*) Guerrier di Libertà Coclite invitto
Io ti ravviso sul confin del ponte,
Siccome ruppe immobilmente ritto
Col ferro in alto, e le minaccie in fronte?
Mugge d' intorno l' orrido conflitto,
Scorre di sangue uman tiepido fonte,
E in quel le luci furibonde inchina
La vendicata Libertà Latina.

Nembo di colpi sopra lui ruina,
Ed ei la Patria ricopre col petto,
Ora il braccio solleva, ed or l' inchina,
Ora taglia uno scudo, ora un elmetto;
Cresce il vigor nell' anima Latina,
E là col corpo saldamente eretto,
Ovunque ruota la spada, che passa,
E lutto, e sangue, e morte indietro lassa.

Il gran cimiero alteramente quassa,
Cadon per lui guerrieri a mille a mille,
Or fra i nemici rapido trapassa,
Cauto or volge col ferro le pupille;
Or quel ferito, or quell' estinto lassa:
Ma già sangue, e sudor piove a gran stille,
E quanto più versa sudore, e sangue,
Tanto nel forte cor virtù men langue.

Come Lione sovra turma esangue
Di palpitanti, e lacerati agnelli
Stassi lambendo avidamente il sangue
Con occhi torvi ed arruffati velli;
Tal egli, che nell' ira ancor non langue
Stassi immoto e terribile fra quelli,
E sollevata l' orrida visiera
Pasce nel sangue la sua vista fiera.

Ma crolla il ponte alfine, e l'onda altera
Ricopre il ponte ed il guerriero insieme,
Gli ricade sul ciglio la visiera,
E l'acqua intorno gorgogliando freme,
Egli solleva pur la testa fiera,
Nè gli manca nel cor l'ardita speme,
Ed affidato alle robuste braccia
Verso il lito difeso alfin si caccia.

L' alto Genio romano allora abbraccia
Il figlio vincitore in sulla sponda,
L'elmo, la maglia e l'usbergo gli slaccia
Gli cinge il crin di vittoriosa fronda;
Ma Porsenna da lunge intanto agghiaccia
Colla schiera di Sesto furibonda;
Di là del fiume rimirando stanno
Quale sia il fin d' un barbaro tiranno.

LA ELOQUENZA
DEGLI OCCHI

ARGOMENTO

Con metro obbligato

PROPOSTO

Dall'ornatissima Signora

TERESA CARROSIO ARDIZZONI.

Del greco Demostene
I tuoni eloquenti,
Che rupper frementi
Le trame d'un re.

Del libero Tullio
La lingua divina,
Che il fier Catilina
Tuonando colpì.

Già languidi tacquero
Al sorger di un' altra
Favella più scaltra,
Che amore insegnò.

Astuta rettorica
Decoro degli occhi
Di lancie, e di stocchi
Più acuta, e fatal;

Energica esprimere
I palpiti suole
Con mute parole,
Che il labbro non ha.

Tu figlio di Venere
Impetra al mio canto
L'armonico incanto
D' un guardo gentil,

Un guardo spontaneo
D' Egeria pudica,
Un guardo, che dica
Mi è caro il tuo stil,

Ma intanto di Lesbia
Il ciglio negletto
D' un timido affetto
Palesa il martir.

Vè l' egra Sifilide,
Che il ciglio turbato
Severo sdegnato
Abbassa nel suol.

Mostrando, al suo Licida,
Che un nuovo sospetto
Le punse il bel petto
Qual aspe mortal.

Ve' gli occhi cerulei
Di Clori inquieta,
Che il vago Dameta
Furtivi appellar:

Gli sguardi famelici
Annunzian, che amore
Dal facil suo cuore
Poc' anzi fuggì.

Sedotto Lindauro
Dal ciglio di Nice
Col ciglio le dice:
Vincesti o crudel,

Ed essa con gli arbitri
  Loquaci occhi neri
  Men casti, e men fieri
  L'esorta a sperar.

Silvano, che despota
  Si rese di Fille
  Con gravi pupille
  Insulta il rival;

E questi con vindice
  Occhiuta favella
  Rimprovera a quella
  Il giogo servil;

Dorisbe platonica,
  Amante sublime,
  D'un guardo reprime
  L'ardito Lesbin;

Ma s' egli scherzevole
Si volge a Temira,
Allora si adira
Obbliando Platon.

E ai liberi palpiti
In aria pentita
Con occhi l' invita
Più liberi ancor.

Corinna versatile
Gli sguardi comparte
Maestra dell' arte
Difficil d' amar.

O immobili, o tremoli,
O rapidi, o lenti,
Ognora eloquenti
Favellan d' amor,

Oh come si stempera
Il gel d' ogni core
Al dotto splendore
D' un ciglio simil:

Tal destasi, e spoglia
Un fior sonnacchioso
Il vel rugiadoso
Ai raggi del sol.

Poi languido, e povero
Di tinte, e di odori,
Disciolto in vapori
Tramonta col dì;

Ma par che una tenera
Occhiata pudica
D' Egeria già dica:
Mi è caro il tuo stil.

Dai strali poetici
Invan si difende
Un cor, che si rende
A quegli d' amor.

Già veggo riflettere
I carmi focosi
E gli estri amorosi
In fronte al mio ben;

Leggiadri scintillano
I lumi socchiusi
Del pianto confusi
Nell' umido vel,

E taciti esprimono
In loro eloquenza;
D' amor la potenza,
Del cor l' ebrietà;

Gli spirti più limpidi
Dall' alme pupille
Traboccano a stille
Con vezzo divin ;

Sì splendide gocciole
O Febo, non miri
Sul ciglio dell' Iri
Delizia del ciel.

Linguaggio più amabile,
Linguaggio più raro,
Più dolce più caro
Natura non ha :

Voi soli occhi ingenui
I lucidi accenti
Secreti eloquenti
Vibrate al mio cor.

Nè Tullio, o Demostene
Invidia vi fanno
Parole non hanno
Soavi così;

Un guardo, che languido
Mi parli d' amore
D' ogni altro Oratore
Invidia sarà,

Un guardo spontaneo
D' Egeria pudica,
Un guardo, che dica:
Mi è caro il tuo stil.

BETULIA LIBERATA

ARGOMENTO CON METRO OBBLIGATO

Proposto dall' Eccellentissimo

NICOLO' MARI.

Al tetro lume di più faci orrende
Di Betulia vegg' io le strette mura,
E folte grandeggiar l' assire tende
Fra l'ombre incerte della notte scura;
Veggo ceffi guerreschi e torte bende,
Che ribrezzo diffondono e paura,
E tratto tratto tra i foschi raggianti
Scimitarre, che brilan tremolanti.

Gli sguardi spingo alla Città de' pianti
Fra l' interrotte tenebre secrete,
E là traveggo i palpiti sembianti
De' chiusi abitator arsi per sete:
Vecchi, Padri, Fanciulli, e Sposi amanti
Muti si scontran com' ombre sul Lete,
Se non che spesso intenerir mi sento
Dal rauco suon di feminil lamento.

Colà Cinzia diffonde i raggi a stento
Velata di una nuvi la pietosa,
Sensibil forse al tenero lamento
Lo accompagna con duol silenziosa;
Par, che sospiri flebilmente il vento,
E che l' umida notte tenebrosa
Caligine maggior spanda dall' ali
Per coprir tante immagini ferali.

Ma dagli spazj astriferi immortali
L' Angelo tutelar della Cittade,
Come folgore vien tratto sull' ali
Mille rotando fiammeggianti spade;
Così da nube fulminosi strali
Spiccansi allor che elettrizzata cade
Di montagna in montagna, e in ogni loco
Torrenti versa di ruina, e foco.

E a Giuditta che in suon supplice, e roco
Duolsi al Nume, di polve il capo aspersa,
L' Angel si mostra da sublime loco
Con la fiamma moltiplice diversa;
E sì la investe nell' interno il foco,
Che un lampo fuor per ogni fibra versa,
Ed il sesso, e l' età posti in obblio
Arde nell' ira vindice di Dio.

Poi come lupo tacito, e restìo,
Che al pingue ovil famelico s' appressa,
Tal di sangue coll' ultimo desìo
Fuor di Betulia la donna si è messa:
Fida l' Ancella al gran rischio s' unìo
Con lenti passi da temenza oppressa;
Allor che al lume delle faci orrende
Scontrò le guardie sulle prime tende.

Chi ghermirle s' attenta per le bende,
Chi per la veste, per le braccia, o il fianco
Ma la forza di Dio, che la difende
Lo stuol sgomenta, che per tema è bianco;
E giunta alla maggior dell' altre tende
Sol di lascivia e non di guerra stanco
Senz' usbergo mirò, senza cimiero
Sdrajato il Duce in splendido origliero.

Ei tosto sorge, e in atto lusinghiero
La destra cupidissima le stringe,
La destra invitta, che col brando fero
Popolo e Nume a vendicar s' accinge,
Già di guerra fugato ogni pensiero
D'amor nuova lusinga in mente ei finge,
E scordando l'assedio, e la muraglia,
Par, che sol di Giuditta il core assaglia,

E mentre avvien, che la beltà prevaglia,
Ecco apprestarsi il nappo del liquore,
Ove di furto il sonnifero scaglia (2)
La Donna deludendo l' Amatore,
Cui la piastra fu inutile e la maglia
All' assalto dell' ultimo sopore;
Che il sonnifero, o il vino incauto beve
E dall' inganno suo morte riceve.

Sonno frattanto immobilmente greve
Sovra gli occhi lascivi si dilata,
E mentre la fatal calma riceve
Ebro negli occhi ancor vaneggia, e guata:
Orò Giuditta, e fu qual vapor lieve
La fervida dal cor prece esalata;
Scosse l' Angelo il capo furibondo,
E parve allora che crollasse il mondo.

Ma non destosse dal sonno profondo
Oloferne, e sicura il brando trasse
Percotendol d' un taglio sitibondo
La vedova pudica di Manasse:
S' acciglia il capo d' atro sangue immondo,
S' oscurano le luci umide, e basse;
Ella il solleva nella notte bruna,
E fu allor che il suo velo aprì la luna,

Sgorga in terra di sangue una laguna,
E il sangue in suo furor ella calpesta,
Poscia i luridi crini in groppo aduna
Sulla recisa abbominevol testa;
E pria che spunti in cielo alba importuna
Quel trofeo d'immortale ira funesta,
Cauta depone dell' Ancella in grembo
Che delle vesti lo coprì col lembo.

Fu proseguito in altri metri.

LA FANTASIA

Argomento con metro obbligato

Proposto dal M.

BRIGADIERE POGGI.



TERZINE.

(*) Pria che disciolga il vol sopra il Permesso
A rintracciar la Fantasia immortale,
Discendo a rintracciarla entro me stesso.

Di tessitura delicata ho il frale,
Gli organi ho tali, che son tutti scossi,
Quando un oggetto esterior gli assale;

Allor del cor nei laghi cupi, e rossi
Destasi un foco eccitator possente,
E son tutti gli spiriti commossi:

L'anima il peso del suo fral non sente,
Ed alto vola pel sentier del sole,
Qual vola il foco alla sua sfera ardente.

Allor si scorda delle greche scole,
Si scorda allora de' Latin cantori,
Emula creatrice esser sol vuole;

Allora di natura i bei tesori
Dispiega ignoti al volgo de' mortali
In accenti soavissimi canori;

Verso l'eternità già batte l'ali,
Scorre al di là del cerchio del creato
Del caos dentro i turbini ferali;

Ha già mill'estri impazienti a lato:
Ed ecco l'uomo trasformato in Nume,
Che al piè si vede le vicende, e il fato:

Mentre per l'ardua via spiega le piume,
  Tutti gli oggetti vedesi dinante,
  E dal suo volo più vigore assume:

Mira di tutti i secoli il sembiante,
  E quelli, che perderono la vita
  Sotto la spada ignuda fulminante;

E per la strada incognita infinita
  Gli esseri ancor, che in avvenir saranno
  Vede la Fantasía forta ed ardita;

Vede in gioja cangiarsi il prisco affanno
  Entro l'orror d'un avvenir lontano,
  E il canuto de' secoli tiranno
  Col negro manto lo nasconde invano.

Fu proseguito.

SIRACUSA

ASSEDIATA DA MARCELLO

E DIFESA DA ARCHIMEDE

ARGOMENTO

Proposto dal Signor

ABATE WALSH

Trattato per la seconda volta nella medesima sera con metro e rime date in giro dalla Udienza.

arte
Appo di Siracusa, il murò sparte
Eran le navi de' Roman guerrieri,
Che spander tutti i turbini di Marte
Sembravan dai terribili cimieri;
Muto sui merli stavasi in disparte
Sollevando Archimede i lumi alteri,
Com' Aquila fissar gli sguardi suole
Nel centro lucidissimo del sole.

apre

Alfin crolla la testa, e il manto s' apre
Traendo fuor l' incenditor metallo,
E qual villano col baston le capre
Ora attruppa, or divide in sen del vallo,
Tal condensa l' ostil flotta e riapre
Col moto di quel concavo intervallo
Che i rai del sol riverbera infocati
Delle curve a seconda e dei quadrati.

arco

Nè con tal forze sprigionò dall' arco
Febo lo stral, per cui sentì Pitone
Del sibilo crudel seccarsi il varco
Dando l' ultimo guizzo nel sabbione,
Come il veglio che l' oste ha colto al varco
Torvo dall' alto a saettar si pone
Onde parve in tal dì l' arco di morte
Di quello del Filosofo men forte:

ampo

Vedi percosso dal fulmineo lampo
Sugli elmi attorte fumigar le piume;
Invan duci e nocchier cercano scampo
Arsi dal foco, abbagliati dal lume;
Si fa l' un l' altro nella fuga inciampo,
E questi il remo, e quei lo scudo assume,
E cigola ogni nave, e in ogni loco
Avvampa l' ira, la vergogna, e il foco;

ugge

Gli usberghi s' arroventano, e si strugge
Il soldato, che stilla umor bollente,
Chi spoglia l'armi, e la fresc' onda sugge,
Chi spira qual Falaride muggente:
O Giove, esclama altro guerrier che fugge,
Portentosa agitò folgore ardente,
O che Prometeo dall' azzurra volta,
Rapì il foco del sole un' altra volta.

alpe

Ed altro, come sotterranea talpe,
Velata gli occhi di callosa pelle,
Che brancola di sotto a ruvid' alpe,
Caduta in buca incognita alle stelle,
Mentre il fumo, e l' ardor lo accieca e scalpe
Corre il ciglio stringendo e le mascelle,
Ma in corazza. in temone, in asta, o in remo
Urta, e s' affonda con singulto estremo.

urto

O visibile il raggio, ovver di furto,
Gl' incalza e punge qual rovente brando,
E fino all' osse pel sentier più curto
Va le misere carni tormentando:
Invan Marcello al formidabil urto
Freme il Rèttor del pelago invocando,
Chè al fulmin parabolico dappresso
Si concentra nel mar Nettuno istesso:

orte

Anco invan da i remoti antri del Norte
La simestre invocò notte gelata
Onde carca di neve, e di ombre smorte
Temprasse la crudel pioggia infocata.
Che dal punto del foco assai più forte
Si rimbalza la luce imprigionata;
Ardono i legni, e col fragor dell' onde
Grido, fremito, e pianto si confonde.

ore

Ma pur scortata dalle pallid' ore
Fuor dell' umide sue rigide grotte
Del silenzio compagna e del terrore
Col plumbeo carro s' innoltrò la notte;
E quei campati dal celeste ardore
Entro le navi abbrustolate e rotte
Piovver dagli occhi lacrimosi rivi
Su i compagni già spenti o semivivi.

oglia

Poi sotto il peso dell' immensa doglia
Gridar tutti vendetta in lor furore:
Ma il tristo suono a lacrimar m' invoglia
Memor di quel sacrilego uccisore,
Che varcata d' Archimede la soglia,
Benchè ribrezzo ne sentisse al core.
Pur dagli omeri il capo gli divise,
E allor mill' ali di Sofia recise,

ume

La grand'ombra tuttor di Ciuzia al lume
Rieder si scorge sull' infrante mura
Con lo speglio, che invan da quella assume
I rai che di calor privò natura;
Brillano intanto le marine spume
Fin dove tace in mar l' aria più scura
Per quel riflesso, che lanciar si vede
Dal concavo metallo d' Archimede.

NOTE.



(*) Vedi Tomo II. nota I.

(1) *Questo Canto fu improvisato nel Palazzo di S. E. la Signora Misina Balbi Cambiaso, del Patrizio Gaetano suo figlio, e di S. E. la Signora Marina Gentile Cambiaso di lui sposa coll' intervento di numerosa, e ragguardevole Udienza verso la mezza notte de' 15 Maggio 1795., e pubblicossi immediatamente con le stampe il dì 16 del suddetto mese unito al Foglio Patrio di Genova.*

(2) *Ciò è detto soltanto per abbellimento della Poesia.*

AL SIGNOR

GIUSEPPE CAMBIASO.

Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto . . .

DANTE.

AMICO. *

Tornato appena agli ozi pacifici delle Muse , e riassunto un più frequente carteggio , sono avvertito che circola per la Italia il ma-

* E' questa una lettera premessa dall'Autore ad una raccolta da lui pubblicata in Milano coi Torchj di Pirotta e Maspero l'anno 1799 in un volumetto in ottavo di pag. 48 , contenente *Endimione e Diana — La Morte di Saffo — Prometeo — Il Ratto delle Sabìne — La Morte di Cleopatra — Per Laura ch' esce del Bagno , Frammento —*

noscritto di alcuni de' miei inediti Versi. Aggiungesi a ciò il manifesto di un Libraio Pisano, che promette al pubblico una completa edizione di tutti. Quindi è che a difenderli dagli errori, che soglionsi trascurar pur troppo da' que' Tipografi, non d'altro avidi che di lucro, ho risolto di farli imprimere io stesso.

Tu mio buon Amico, in leggendoli, ti risovverrai de' beati momenti, ne' quali scorrevamo entrambi sulle difficili vette di Pindo egualmente che sui floridi campi d'Amatunta; di que' momenti, che sebbene disparvero dai nostri occhi, a guisa di sogni piacevoli, dolce è pur nondimeno il rammentarli talvolta.

ENDIMIONE E DIANA.

Già dal ciel con l'urna d'ebano
Ai mortali sulle ciglia,
Del Caòs la scura Figlia
Spandea l'umido vapor
Delle cure assopitor;
È pel terzo cerchio aereo
In sua stella Citerea
Fra gli Amori sorridea
D'un sorriso, che più bel
Fea l'azzurro immenso ciel:
Quando Cintia fra le nugole
Volse ad essa obliquo il lume,
Rampognando in suo costume
Alla Dea della beltà
La svelata nudità.
Ben sel vide l'alma Venere,
E sdegnosa, e lusinghiera,
Con la sparsa capigliera,
Si velò qual astro in mar,
E gli Amori si turbar,

Ma Cupido ognor più vindice
  Tra lo stuol de' figli suoi
  Strinse irato un dardo, e poi,
  Agitandol qual balen,
  Avventollo a Cintia in sen,
Vacillò sull' asse pallido
  Il lunar disco, e repente
  La Deità confusamente
  Gli umid' occhi al suol piegò:
  E nel buio si celò.
Volta poscia ai boschi lâtmici
  Scorse, a caso umil Pastore,
  Che stillante dal sudore
  E dormendo in sua beltà,
  Parea chiederle pietà.
Dai contorni roseo-lattei
  Dell' angelica sua faccia
  Sogni d' erbe, frutta, e caccia
  Traspiravano così,
  Quali Amor li colorì.
Lenti in guisa i labbri apriansi
  Per gli aneliti fugaci,
  Che soffiar pareano i baci
  D' un amante venticel
  Tra i fioretti d' un ruscel:

Bruna allato avea la faretra,
Bruni gli archi, e il veltro bruno,
Che fiutava ad uno ad uno
I respiri, che il Pastor
Esalava ad or ad or.
Turbo chiuso in sirti rauche,
Selva scossa fra due venti,
Sono immagini languenti
De i variabili desir,
Che la Vergine assalir.
Sentì pria d'un fuoco invadersi
Nell' interno a poco a poco,
Poi sul volto apparve il fuoco
Tra la porpora d'amor,
E l'ecclissi del pudor.
D'una fresca nube ondivaga
All'intorno si fè manto,
Ma l'ardor s'accrebbe tanto,
Che velata in modo tal
Lasciò l'orbita immortal.
Bel mirar pel liquid'etere,
Sotto i molli piè divini,
Raggi candidi, e turchini,
Con furtivo balenar,
L'orme insolite accusar.

Alla Madre delle Grazie,
Che soave scintillante
Serenossi in tale istante
Aditolla il Nume arcier
Entro al nuvolo leggier.
Già soletta fra le tenebre
Della selva Cintia passa,
E l'accorto ciglio abbassa
Tra le pieghe di quel vel,
Che Modestia dielle in ciel.
Or s' arresta, e langue immobile,
Or gli sguardi gira intorno,
Quasi dentro al faggio, o all'orno,
O nel troppo casto allòr
Tema occulto un delator.
Poi dal capo il raggio duplice
Si dislega, e con tal face
Sul Garzon s' incurva audace
Ogni vezzo a contemplar,
Fiato a fiato a mescolar.
Vinta al fine, il conscio raggio
Rintrecciossi al crin pian piano,
E pian pian l' incerta mano
Appressogli sul confin
Del bel mento alabastrin,

Affannata, i lini incomodi
S' arretrò dal sen compresso,
E la man del Vago ad esso
Sospirando s' accostò,
E più colmo il sen balzò.
Fra gl' irsuti orecchi penduli
Scosse il cane il vigil muso,
Ma abbagliato, ma confuso,
Con un flebile latrar,
Giunse il Giovine a destar.
Gli occhi aperse, e sovra il cubito
Alzò il busto seminudo,
Ed agli occhi si fè scudo
Con la cava opposta man
Dal chiarore sovruman.
Pastorel perchè sì barbaro
Vai celando ai desir miei,
Il fulgor de' lumi bei,
Che fan guerra agli astri ancor,
Disse Cintia a quel Pastor.
Ei l' infermo sguardo attonito
Fra le dita mise a stento,
E veduto il curvo argento
Che alla Dea sul crin brillò,
Ravvisolla, e in cor gelò;

Chè membrandosi d' Autònoe
  Il Figliuol cangiato in cervo,
  D' un egual destin protervo,
  Temè forse, e dir s' udì:
  Ateon per te morì.
Poi tremante volse gli omeri
  Per fuggir la Diva atroce,
  Ma la Diva al par veloce
  Per un lembo l' afferrò
  Delle vesti. e sì parlò:
Nel frondoso orror gargàfio,
  Nude a nuoto in sacre linfe,
  Eran meco cento Ninfe,
  Con la steril Castità,
  La Vergogna, e l' Onestà.
Pur se un solo avea quel misero,
  Avea un sol de' vezzi tui,
  Vivo in pasto ai veltri sui,
  Non cadea nel fatal dì,
  Che mirarmi incanto ardì.
Disse; e qui di pianto roridi
  Fè del viso i molli avori,
  E in quel pianto i suoi splendori
  Scintillarono vieppiù,
  Tal che mai simil non fu.

Come giglio, che dal Sirio
  Saettato al suol declina,
  Sì percosso alla divina
  Luce, in alta passïon,
  Par che manchi Endimïon,
Fra le ignude braccia nitide
  Della Prole di Latona
  Con la fronte s' abbandona
  Atteggiata di languor,
  Adombrata di pallor.
Ve' scontrarsi in baci, e palpiti
  Amorosi volti, e petti:
  Ve' la piena de i diletti
  I cor teneri inondar,
  E per gli occhi traboccar.
Ve' di Cintia i rai cerulei
  Voluttà d' amor spiranti,
  Che si posan lacrimanti
  Sulle labbra del Pastor
  In dolcissimo sopor:
Sol di tratto in tratto splendono
  Fra i socchiusi labbri ancora,
  Come lucciole talora
  D' umidetta rosa in sen
  Con effimero balen.

Ah! perchè le piume gelide
Di Titon fuggì la Sposa,
Che importuna all' amorosa
Coppia fervida spuntò
Forse invidia la destò.
Ma destolla in van; chè riedere,
Quando il ciel non fia più chiaro,
Nel dividersi giuraro;
E a narrarlo al sol vicin
Corse l' astro del mattin.

INDICE

DEL TOMO TERZO